



Ghisi Grütter

### 3. Disegno e immagine Memoria della Shoah e conservazione dell'avvenire

Martedì 5 giugno, presso il Centro Comunitario Ebraico *Il Pitigliani*, si è tenuta una Tavola rotonda su *Memoria della Shoah e conservazione dell'avvenire*. Gianfranco Di Segni, rabbino e biologo, Gad Lerner, giornalista e scrittore, Carlotta Natoli, attrice, moderati dalla filosofa dell'arte Fiorella Bassan, hanno discusso del progetto per il Museo Nazionale della Shoah e del libro *Conservazione dell'avvenire* con Luca Zevi, progettista del museo<sup>1</sup> ed autore del libro.

Luca ha illustrato il suo edificio proiettando elaborati di progetto e *rendering* finali; l'edificio è ubicato a Villa Torlonia, dove si trovano l'ex residenza del Duce, che emanò le leggi razziali del 1938, e due necropoli ebraiche risalenti al terzo e quarto secolo, testimonianza della presenza a Roma della più antica comunità ebraica d'Europa.

Il Museo consiste in una scatola nera sollevata dal suolo, con sopra scritti tutti i nomi delle vittime dell'Olocausto in Italia. Si sviluppa su otto livelli, di cui quattro interrati, e la via d'accesso da villa Torlonia è pensata per ricordare i Giusti, coloro che si opposero a fascismo e nazismo e riuscirono a salvare la vita a numerosi ebrei. Il costo stimato è di circa 21 milioni di euro, la gara d'appalto sarà bandita a breve e i lavori dovrebbero cominciare entro il 2012.

In forma volutamente sintetica, Luca ha spiegato il funzionamento del Museo come percorso unitario e continuo e ha illustrato la simbologia delle scelte formali; infatti, la *black box* è un apparato installato a bordo (di un aereo o di una nave) per registrare una serie di dati durante il movimento e preservarli in caso di incidente, ed è proprio ciò che rimane dopo una sciagura. Il progetto è stato preceduto da un'accurata ricerca tipologica e morfologica sui memoriali e musei a partire dal secondo dopoguerra, troppo spesso in bilico fra «rimozione, monumentalizzazione ed educazione»<sup>2</sup>.

Nel dibattito è emerso, infatti, un taglio politico preciso contrario alla memoria come feticcio che, nella fase post-ideologica della fine del XX secolo, ha condotto al risveglio di memorie e identità, trasformatesi frequentemente in strumento di autocelebrazione, con risorgenti intolleranze nei confronti delle altrui memorie e identità. Con coraggio e determinazione, proprio per combattere questo cattivo uso della memoria, Zevi auspica per il futuro la realizzazione di un Museo delle Intolleranze e degli Stermini come «luogo nel quale - lungi dall'andare alla ricerca dei colpevoli e degli innocenti, dei carnefici e delle vittime - si indaghi sulla genesi dei fenomeni di intolleranza, nella convinzione che tutti siamo spontaneamente reali o potenziali attori di azioni discriminatorie e che, per cercare di non esserlo, è necessario lavorare seriamente su se stessi e collettivamente»<sup>3</sup>.

Nel capitolo del libro dedicato ai Musei e Memoriali troviamo la descrizione di Yad Vashem, dove nel 1953 la sommità di uno splendido colle di Gerusalemme viene destinata alla elaborazione della memoria della Shoah.

In Italia, solo alla metà degli anni '60 si comincia a parlare dello sterminio come una componente fondamentale della guerra europea e si arriva alla costruzione di alcuni musei, co

<sup>1</sup> Il progetto è firmato da Luca Zevi e Giorgio Tamburini.

<sup>2</sup> Luca Zevi, *Conservazione dell'avvenire*, Quodlibet editore, Roma 2011.

<sup>3</sup> *idem*

me quello della Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio italiano alle porte di Trieste, del 1975.

In Germania, dopo un periodo pluridecennale di rimozione, si comincia a conoscere la portata della Shoah e ad elaborarne la memoria, fino a che, nella Berlino del 1988, un anno prima della caduta del Muro, Daniel Libeskind presenta al Senato il suo progetto per un nuovo Museo di Storia dell'Ebraismo Tedesco. Alla base della sua proposta era il desiderio di affrontare, in un'unica struttura, i temi ampi e complessi posti dalla storia degli ebrei tedeschi e il vuoto lasciato dalla loro eliminazione, per arrivare a offrire un simbolo di speranza per un nuovo corso storico, per Berlino e per l'Europa. Secondo Zevi, il «carattere isolato e specialistico assunto dal museo rischia di separare la storia ebraica dalla storia tedesca *tout court* e contribuisce a un processo di monumentalizzazione della Shoah con un'architettura dirimpante – di geniale e audacissima concezione – che appare però più come grandioso memoriale allo sterminio degli ebrei che come luogo di conoscenza e riflessione sulla vicenda dell'ebraismo tedesco»<sup>4</sup>.

E, sempre a Berlino, nel 2002, si giunge alla realizzazione dell'Holocaust-Denkmal, un'immensa distesa di parallelepipedi di cemento separati da percorsi stretti. Ancora una volta la dimensione monumentale ci distacca dalla «banalità del male»<sup>5</sup>, che è presente fra tutti noi, e «si fa strada una concezione della Shoah non come massima espressione storica della tendenza umana all'intolleranza ed alla sopraffazione, ma come male assoluto, ineffabile e inconoscibile»<sup>6</sup>.

Per contro, Luca Zevi cita un paio di esempi di memoriali meno enfatici, che considera più propensi a introdurre elementi di riflessione, come il Memoriale alla Sinagoga della Lindenstrasse, sempre a Berlino, e il Memoriale ai Caduti del Bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio 1943 a Roma. Nel caso della Lindenstrasse abbiamo una riproposizione in forma semplificata delle panche dei fedeli - un'accezione particolare della memoria che lascia trapelare un sentimento di tenerezza verso coloro che lì pregavano e studiavano - «in armonia con la natura non dimentica del trauma della Shoah, rappresentato dal grande viale sinuoso che pure irrompe nel bel mezzo della vecchia aula a tranciarne irrimediabilmente la quiete»<sup>7</sup>. A Roma, a San Lorenzo, entrando nel Parco dei Caduti del bombardamento del 19 luglio del 1943, ci si trova al cospetto di una fascia luminosa lunga settanta metri, con i nomi delle vittime (non ancora tutte identificate), posta a terra lungo il bordo dell'aiuola centrale: una presenza della memoria storica nella quotidianità più che un memoriale.

Il libro di Luca Zevi è un testo molto stimolante, complesso e composito, che tocca vari argomenti architettonici e urbani (ne nominerò solo alcuni) collegati dal *fil rouge* del pensiero ebraico. Attraverso il libro, come scrive lo stesso Zevi in premessa, «si indaga la tradizione ebraica alla ricerca di un rapporto non feticistico con il passato, di un *habitat* dinamico, di un approccio alla progettazione fondato sulle esigenze d'uso più che su regole compositive»<sup>8</sup>. Il rapporto tra architettura ed ebraismo sembrerebbe addirittura antinomico in quanto prevalente è il fattore tempo su quello dello spazio e l'interesse per la storia su quello per la geografia. Il concetto stesso di storia non è, per gli ebrei, periodicizzato e vettoriale, ma ciclico, con gli eventi che vengono fatti rivivere anche in tempi e luoghi radicalmente differenti, un andamento della storia «a spirale»<sup>9</sup>. Così scrive Abraham Joshua Heschel: «La Bibbia si interessa più del tempo che dello spazio. Essa vede il mondo nella dimensione del tempo e dedica maggiormente attenzione alle generazioni, agli eventi, che ai paesi alle cose...»<sup>10</sup>. La struttura insediativa del popolo ebraico è, infatti, legata a una cultura spazio-temporale, a una condizione di «città viaggiante» (da non confondere con il nomadismo) propria all'Esodo. L'assenza di un'architettura specifica, quindi, potrebbe essere dovuta, oltre che all'impossibilità di insediamento stabile, anche alla a-iconicità della tradizione ebraica incen-

---

<sup>4</sup> *idem*

<sup>5</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1963.

<sup>6</sup> Luca Zevi, op. cit.

<sup>7</sup> *idem*

<sup>8</sup> *idem*

<sup>9</sup> Cfr. intervento di Rosalia la Franca al "V Congresso Internazionale Italia Judaica sulla storia degli ebrei in Sicilia e nelle isole minori anteriormente all'espulsione del 1492".

<sup>10</sup> Abraham Joshua Heschel, *Il Sabato*, Rusconi ed., 1972 (originale del 1951).

trata sulla parola e sulla scrittura. La condizione di instabilità è esemplificata dal caso di che Noé che, unico fra gli uomini della sua generazione, si salva grazie alla geniale scelta di opporsi all'inondazione non mediante la costruzione di argini poderosi, ma grazie alla messa a punto di un'unità di abitazione mobile capace di assecondare il grandioso sommovimento<sup>11</sup>.

Secondo Luca, la civiltà ebraica - nel suo essere a-stanziale, cosmopolita e policentrica - costituisce un *network ante-litteram*; il popolo ebraico avrebbe operato un grande balzo dalla prima espressione compiuta della civiltà urbana mediterranea al periodo post-istorico, caratterizzato dal superamento della contrapposizione tra città e campagna, elemento distintivo e costante del territorio antropizzato. Così, scrive, «il nucleo originario si sarebbe inserito nell'orbita della circolazione, attraverso quel superamento definitivo dell'insediamento stabile che, a distanza di un paio di millenni, sarebbe diventato caratteristico dell'intera umanità»<sup>12</sup>. E a conferma del carattere di vocazione, oltretutto di costrizione materiale, della *condizione diasporica* l'autore rileva che a tutt'oggi, sessant'anni dopo la costituzione dello stato di Israele, la maggior parte degli ebrei continua a vivere lontano da Gerusalemme.

Perfino la sinagoga, che non è un luogo sacro ma contiene il Testo Sacro (la Torah), non è un tipo edilizio ma un luogo multifunzionale che prende anche la forma dello spazio di preghiera. Alcune regole per le sinagoghe e per i comportamenti da tenervi si trovano nella Halakhah<sup>13</sup> e fissano alcuni capisaldi legati più che altro alle funzioni: l'accessibilità, l'orientamento verso Gerusalemme e, possibilmente, l'illuminazione naturale fornita da 12 finestre, tante quante sono le tribù di Israele. Zevi dedica grande spazio alla descrizione della sinagoga, dell'organizzazione dello spazio interno con gli arredi e agli spazi accessori, portando ad esempio alcune sinagoghe italiane come quelle di Ferrara e di Venezia; di estremo interesse è il caso delle cinque sinagoghe romane - sostituite dopo l'Unità dal tronfio edificio attuale -, pressoché incastrate l'una nell'altra, all'interno di un'unica fabbrica affacciata su uno spazio che ancora oggi si chiama Piazza delle Cinque Schole. Verso la seconda metà dell'Ottocento, con l'emancipazione<sup>14</sup> degli ebrei dai ghetti, le vecchie sinagoghe vengono abbandonate e sostituite dalle cosiddette sinagoghe istituzionali, «vere e proprie cattedrali dell'ebraismo emancipato, espressione gioiosa - ancorché incerta sul piano linguistico - di una libertà vagheggiata lungo i millenni e finalmente conquistata»<sup>15</sup>.

Per trovare spunti di ricerca alternativi al modello di sviluppo dominante l'*habitat* contemporaneo, Luca Zevi affronta alcuni modelli d'insediamento proposti nel secolo scorso. La federazione dei *kibbutzim* israeliani è un sistema di villaggi basato sulla piena condivisione economica, produttiva e sociale. Costituisce una società senza centro, la cui cellula base è proprio il *kibbutz*, comunità che coniuga l'attività agricola con quella industriale, la pratica sociale con quella culturale.

La città-territorio proposta da Frank Lloyd Wright è vista da Zevi quasi come versione americana della stessa prospettiva, dove però sparisce completamente la dimensione comunitaria. Nel 1934 Frank Lloyd Wright esprime la sua sfiducia nei confronti della città tradizionale nel libro *The Disappearing City* e presenta al pubblico *Broadacre City*. Nel progetto aveva ipotizzato un acro di terra (corrispondente allo iugero romano cioè 4046,72 mq) per ogni residenza unifamiliare, in polemica con la tendenza a vivere addossati all'ombra

---

<sup>11</sup> Luca Zevi, *Architettura e memoria storica del paesaggio* in *Confronti* n.10 novembre 1990.

<sup>12</sup> Luca Zevi, *Conservazione dell'avvenire*, Quolibet editore, Roma 2011.

<sup>13</sup> Haim Nachman Bialik, *Halachah e Aggadah. Sulla legge ebraica*, Bollati Boringhieri, Torino 2006 (originale del 1917)

<sup>14</sup> Vorrei manifestare alcuni dubbi sulla cosiddetta "emancipazione" ebraica ottocentesca. Il Regolamento sul culto ebraico emanato da Napoleone nel 1808, infatti, contiene misure dichiaratamente discriminatorie; gli ebrei di Francia dovevano pagare la loro assimilazione alla "Grande Nazione" sottomettendosi ad un rigoroso regime di controllo che, se da un lato poteva servire a gettare acqua sulla brace dei sempre vivi sentimenti antisemiti di vasti settori della popolazione cristiana, dall'altro ridimensionava, a loro esclusivo danno, la grande promessa della Francia rivoluzionaria e imperiale di assicurare a tutti i propri cittadini l'avvento di uno Stato di diritto indiscusso e uniforme per tutti i suoi membri. L'auspicata "uscita dal ghetto" procurò, inoltre, una profonda lacerazione tra scoperta o riscoperta della propria nazionalità *versus* l'identità della propria storia.

<sup>15</sup> Luca Zevi, op. cit.

di un muro”<sup>16</sup>, e contribuendo così alla formazione dell'*imagerie* americana. Mentre Le Corbusier, con la *Ville Contemporaine* del 1922, ipotizzava una città di torri disposte in un parco, razionalizzando i trasporti, la città di Wright presentava un'espansione prevalentemente orizzontale, decentrata e vicina alla natura, con una mobilità individuale pressoché illimitata. In essa, infatti, un sistema di superstrade a dodici corsie forma una griglia di circa 3,2 km di lato, che accoglie tutto al suo interno: le fabbriche, le attrezzature collettive e le residenze, con una densità abitativa che varia da cinque a sette abitanti ad ettaro. Oltre alla tipologia della casa unifamiliare, si prevedono anche torri residenziali, ben distanziate tra loro, di quindici o venti piani, su piastre attrezzate per i *garages* ed i servizi. Zevi conclude questa parte dedicata agli insediamenti urbani ricordando i progetti extra-europei di Le Corbusier - come Algeri, Rio de Janeiro e Sao Paolo -, tutte città diventate poi megalopoli del sottosviluppo forse anche, e proprio, per non aver seguito le proposte del moderno.

Nel capitolo che segue, troviamo un argomento di grande fascino, l'interpretazione del carattere ebraico di alcune metropoli statunitensi; a Manhattan i grattacieli sono edifici *in progress* e le linee della mobilità - ponti, sopraelevate e treni - dominano il paesaggio urbano, mentre, a Los Angeles, sull'altra costa, l'*habitat* è interamente conformato alle esigenze della circolazione veicolare e quindi dello spostamento e del movimento (ma non era molto simile l'*utopia* urbana wrightiana?). Finalmente il popolo ebraico può esprimersi anche nel mondo delle arti, dal momento che è stato superato il loro carattere esclusivamente figurativo-descrittivo. Infatti, nella tradizione ebraica vige il divieto alla rappresentazione della figura umana, in quanto si potrebbe prestare all'idolatria. Ma nell'arte del Novecento l'immagine è destrutturata e deformata dal moto, come nel futurismo, o dalla compresenza di più punti di vista, come nel cubismo, o sul confine tra percezione e inconscio, come nella pittura metafisica.

La tendenza insediativa attuale ha fatto saltare l'alternanza di paesi, di campagne, di città storiche che la storia europea ci ha tramandato; oggi c'è una tendenza alla commistione, al consumo del suolo, all'abbandono delle campagne per migrare verso le cosiddette *megalopoli*: «una polarizzazione che sta producendo effetti deleteri, ai quali forse l'esperienza storica ebraica di insegnamento reticolare e policentrismo potrebbe fornire una chiave capace di stimolare un'inversione di tendenza, verso una più equilibrata e meno devastante distribuzione dell'umanità nel pianeta»<sup>17</sup>.

Nel capitolo *Verso Oriente*, Luca esordisce elogiando lo sforzo che in Cina viene fatto per contrastare la tendenza alla megalopolizzazione e, in parallelo, ripercorre la storia dell'antica Roma. Interessante è l'affermazione che i Romani, pur colonizzando luoghi e società, ne assorbivano le culture, reinterpretandole e proponendone una sorta di sintesi: dalle popolazioni italiche impararono l'arte di realizzare grandi strutture in muratura; dai Greci ripresero il linguaggio figurativo - che sublima la necessità statica - e alcune tipologie edilizie come la piazza, il portico e il teatro, rielaborandoli in modo creativo; dalle popolazioni asiatiche ereditarono le opere di infrastrutturazione (strade e acquedotti); dagli Egizi il gusto della dimensione gigantesca.

I cristiani erosero dal basso quella civiltà attraverso le catacombe, poi sacralizzarono lo spazio civile della basilica. Zevi conclude questa sezione descrivendo in modo estremamente suggestivo quattro grandi città: di Teheran nota la contrapposizione tra la città tradizionale, incentrata sul bazar, e la città “modernista”, caratterizzata dalla prepotenza delle classi dominanti sul tessuto urbano; a proposito di Beirut l'autore spiega il fallimento del tentativo di essere plurale, luogo di accoglienza per i *diversi* di tutto il mondo arabo. Per parlare di Gerusalemme e di Tel Aviv Zevi cita un'intervista fatta a Abraham B. Yehoshua da David Meghnagi, nella quale lo scrittore israeliano afferma che il movimento sionista, per divenire davvero efficace, non ha potuto esimersi dallo scendere da Gerusalemme, città che nasce dal deserto, verso la pianura e verso il mare. Così scrive Zevi «Tel Aviv, precaria e leggera, sembra partorita dalle mutevoli onde del mare e, come tale, capace di espandersi o contrarsi, a seconda delle necessità, in un processo di mutazione continua».<sup>18</sup> Alla realizzazione del modello esistenziale e culturale di Tel Aviv viene chiamato, nel 1915, Sir Pa

---

<sup>16</sup> Frank Lloyd Wright, *La città vivente*, Einaudi, Torino 1966 (originale del 1958).

<sup>17</sup> Luca Zevi, op. cit.

<sup>18</sup> *idem*

trick Geddes, quanto di meglio la cultura urbanistica europea poteva esprimere, il quale prefigura un *habitat* a bassa densità, con spazi verdi e *boulevards*. Si ricorre a un linguaggio architettonico nuovo, *moderno*, che non guarda indietro ad alcuna tradizione; ed è proprio alla *Bauhaus* di Gropius che vengono mandati i giovani architetti più promettenti a formarsi. «La Città Bianca di Tel Aviv scaturisce dunque da un sogno, trasformato in progetto perseguito con amore e accanimento, che dà forma a quel concentrato di architettura moderna di matrice europea – ma declinata secondo le esigenze insediative e climatiche mediorientali – che nel 2003 l’Unesco [...] ha voluto inserire nella lista dei siti patrimonio dell’umanità...». Il racconto della storia urbana di Tel Aviv fa trasparire una grande passione che l’autore ha nei confronti di questa città.

Il libro si chiude con una riflessione sulla situazione attuale, sul tramonto di progetti di sviluppo equilibrato e solidale, sostituiti invece dalla frequenza di edifici-monumenti alla società del consumo. In alcuni edifici del *decostruttivismo*<sup>19</sup> Zevi legge una sorta di “estetica della distruzione”, un’anticipazione *profetica* dell’abbattimento delle Twin Towers, in una critica ai limiti del Moderno che va a parare all’impossibilità di una progettazione e/o pianificazione responsabile.

L’autore si chiede se sia possibile invertire questa tendenza puntando sui temi ambientali, sulle energie rinnovabili, verso un *habitat eco-sostenibile*: «è il momento di tornare a pensare all’habitat dell’uomo come a un grande eco-sistema capace di interagire con il pianeta e di andare incontro alle esigenze di quelle enormi masse che, costipate nelle spaventose e energivore megalopoli dei paesi sottosviluppati, dal modello di sviluppo fino ad oggi prevalente sono rimaste completamente escluse».<sup>20</sup>

14 giugno.2012

### Indicazione bibliografica



- Luca Zevi, [\*Conservazione dell'avvenire. Il progetto oltre gli abusi di identità e memoria\*](#), Macerata, Quodlibet, pp. 192

---

<sup>19</sup> Philip Johnson, *Deconstructivistic Architecture*, MOMA, New York 1988.

<sup>20</sup> Luca Zevi, op. cit.